

# **La Soluzione di Gianni**

**Romanzo**

**di ZdM**

# **Prima Parte**

## **Mondo sospeso**

Amo i solitari, i diversi, quelli che non incontri mai. Quelli persi, andati, spiritati, fottuti. Quelli con l'anima in fiamme.

Charles Bukowski

## 1

Questa è la storia dei miei guai.

Per capirne le origini dobbiamo andare indietro nel tempo, al 2031 o giù di lì. A quei tempi avevo circa sei anni e vivevo con mia madre in un paese della pianura padana. Un paese con quattro o cinque case e molta terra. Mia madre era stata lasciata dal suo uomo quando era incinta di me, ma di questa cosa so ben poco, so solo che per me è stato naturale vivere con mia madre, le mucche e niente padre. Non mi mancava nulla e ricordo il grosso camino nel soggiorno fatto di pietra. Un camino acceso solo di rado, perché la pianura era calda e umida per la maggior parte dell'anno. Ma quando era acceso mi sentivo come sperduto in montagna e cercavo con avidità la vista dei paesaggi piani che la grande finestra mi restituiva in porzioni generose. Terre lunghe fino all'orizzonte, vissute da gente dura, buona, orgogliosa. Terre che erano grigie di nebbia o verdi e gialle quando c'era il sole .

Poi un giorno arrivò un signore con la cravatta. Ricordo la sua barba bianchiccia da malato terminale e ricordo che non mi era per niente simpatico. Disse a mia madre di anticipare i tempi, di vendere. E disse molte altre cose di questo tipo. Mi sembrava che volesse farle del male, anche se non in senso fisico. Cominciai a chiamarlo Brutta Barba Bianca. Brutta Barba Bianca venne da noi tre, quattro, cinque volte o forse più, perché voleva convincere mia madre a dargli la terra e la casa. Si faccia furba, signora, diceva Brutta Barba Bianca. Mia madre era furba e mia madre era mia madre, per cui non capivo cosa volesse dire con quelle parole.

Ci informò che la città stava arrivando. Stava crescendo e prima o poi sarebbe arrivata anche da noi, col suo carico di noia e solitudine e lavori ingrati e bolge solitarie e insomma stava proprio arrivando.

Tutto stava cambiando nel 2031 o giù di lì. Dopo secoli di terribili ostilità, il mondo si era adagiato in uno stato di pace. Tanto assoluto quanto surreale. Le guerre semplicemente cessarono. Tutte insieme e di colpo. Fu come se qualcuno avesse

premutato un pulsante di spegnimento e gli uomini, milioni di lupi abituati alla lotta bestiale, d'un tratto avessero cominciato a leccarsi amorevolmente. Io ero piccolo e vedevo la nuova realtà come deformata da una luce abbagliante. Qualcosa di torbido aleggiava nei volti della gente e Brutta Barba Bianca ben rappresentava le mie preoccupazioni. Lo sguardo del lupo non mente nemmeno quando dorme.

C'era stata un'ultima grande guerra pochi mesi prima. L'ultima in ordine cronologico e, secondo molti, l'ultima per sempre. Un'immensa guerra silenziosa, i cui motivi nessuno aveva capito fino in fondo. Io non ne sapevo nulla, ma mi sembrava che nemmeno gli adulti ne capissero più di tanto. Se ne parlavano, dicevano parole come terrorismo o difesa della pace, cose di questo tipo che in realtà spiegavano ben poco. L'enormità della violenza si scontrò con il silenzio. Una guerra lontana e pochissimo raccontata.

Finché venne sganciata una bomba atomica sui civili. Solo allora la televisione portò l'inferno dove l'inferno non c'era. Alle 14.22 del 23 aprile del 2029, a Baghdad la gente evaporò. Si concluse così una guerra che per il resto era stata piuttosto noiosa. Fino a quel momento la gente aveva pianto per la fine di un amore in televisione, ignara degli uomini sepolti nella sabbia di un lontano deserto.

Però il gran finale fu sparato in diretta. Venne interrotto solo da un paio di spot: un cono gelato e una richiesta di raccolta fondi per il terzo mondo. Ogni attimo venne raccontato dal vivo - dal vivo si fa per dire -. Credo che quella sera mi fu concesso di bere una coca cola, ma non sono sicuro di ricordare bene. Forse la coca cola me la sono solo sognata. Così come non sono certo che qualcuno presentò l'avvenimento con una faccia strana - Signori e signore, ecco a voi la bomba di Baghdad -. Forse la mia testa ha deformato ogni cosa di quella notte.

Per una volta vennero sospese le soap opera e vennero sospesi i film, anche se qualcuno non si rese conto della differenza e pianse come ogni sera, quasi felice di farlo in modo diverso.

Chi aveva sganciato la bomba aveva ordinato che le facce delle persone volassero via in diretta. Per mettere un punto finale, affinché ciò che era stato non si ripetesse. Nessuno aveva capito che cosa non si doveva ripetere, ma da quel momento le persone cominciarono a guardarsi con grande timore. Tutti avevano

rispetto del prossimo, anche se quel rispetto aveva qualcosa di falso, come la faccia di Brutta Barba Bianca, una faccia che mi sembrava quella di un pagliaccio sotto il letto. Quando Brutta Barba Bianca fingeva cordialità a mia madre, Baghdad era esplosa da poco più di due anni.

Io non ricordo praticamente niente, né della guerra né della Grande Bomba. A quei tempi avevo solo tre anni. Poco dopo, però, ne venni a conoscenza, perché se ne parlava ad ogni angolo. Continuamente. Ovunque. Ciascuno con la propria versione dei fatti, come se ciascuno fosse stato presente in prima persona. Intuivo che era capitato qualcosa di grosso, di sconvolgente, anche se le sfumature dell'avvenimento non mi erano molto chiare. Non potevo sapere che una bomba atomica fosse un avvenimento così particolare.

A seguito di quell'ultima guerra, il mondo venne diviso in due e dalla nostra parte, la Parte Ovest, bisognava riorganizzare le cose per garantire a tutti una vita migliore. E c'era un disegno in un qualche ufficio, dove si diceva che lì da noi andava fatto qualcosa per la società.

La tesi principale di Brutta Barba Bianca era che prima o poi dovevamo andarcene. Meglio prima e alle sue condizioni, che dopo e a condizioni sfavorevoli. Si avvicinò a me in un paio di occasioni dicendo che ero un bel bambino. Se fossi stato un cane come minimo gli avrei ringhiato. La sua sicurezza e la sua stupidità mi facevano pensare al Fanatico Senza Nome. Una specie di nuovo Messia che aveva cambiato il mondo in poche ore, il giorno dopo la Grande Bomba.

Nemmeno di lui ricordavo niente direttamente, ma poi lo vidi talmente tante volte sulle cartoline, su internet, sulle metropolitane, che era come ricordarlo in prima persona. Vennero distillati aforismi dal suo lunghissimo monologo. Le sue frasi, sparate alla radio, in tv e sui giornali, mi divennero così familiari che a volte non sapevo se era stato lui a dire una cosa o se ero stato io a pensarla. Negli anni seguenti fu impossibile non sentir parlare del Fanatico Senza Nome. Se uno chiudevava le orecchie, c'erano gli occhi, perché le sue parole si vedevano ovunque. Nei cartelli, sui muri e sul retro degli autobus.

A lui il mondo doveva il suo modello di rinascita, la sua speranza di pace, di prosperità e di uguaglianza. Ricordo che nella cucina di quando ero piccolo - quella

stessa cucina che Brutta Barba Bianca voleva insieme a tutta la casa - mia madre aveva appeso una fotografia del Fanatico Senza Nome. Non che mia madre desse molta importanza alla politica, ma la sua figura era entrata a far parte della vita di tutti. Come quella di un calciatore o come quella di Che Guevara. Quasi tutti avevano foto o ritratti di quel volto nascosto dal passamontagna. In auto, nel cesso, sopra il letto, sulla lavatrice.

Il Fanatico Senza Nome divenne famoso quando, dopo i 100.000 morti di Baghdad, prese in ostaggio la figlia del presidente degli Stati Uniti. Aveva il volto coperto da un passamontagna e parlò al mondo con la stessa tranquillità con cui, pochi mesi dopo, Brutta Barba Bianca avrebbe parlato a mia madre. Secondo me se al fanatico avessero tolto il passamontagna, avrebbero visto che aveva una barba bianchiccia da malato terminale.

Prima di questo rapimento, con Baghdad ancora fumante e la gente che non smetteva di bollire, il presidente degli Stati Uniti Kong the King, venne assassinato da un altro fanatico, un fanatico islamico, che a sua volta venne assassinato da un fanatico anti islamico.

Fino a quel giorno, il Fanatico Senza Nome non era altri che un matto come tanti. Di quelli che amano sparare a prescindere dall'argomento. Non gli interessavano né le ideologie né le religioni, ma gli piaceva spaventare la gente.

Approfittando della confusione, il 24 aprile del 2029 riuscì a entrare nella Casa Bianca. Aveva capito che il momento era buono per fare un po' di casino. Con il volto infilato in un passamontagna puntò un coltello da pesca alla gola della figlia quattrenne del defunto presidente. Chiamò a raccolta le televisioni e le televisioni accorsero numerose. Parlò di come il mondo fosse ormai in preda alla barbarie e alla follia, sempre puntando il coltello da pesca alla piccola the King piangente. Un cameraman chiese al fanatico se aveva intenzione di tagliarle la gola e se, nel caso, poteva avvertire con un po' di anticipo. Avrebbe gradito fare l'inquadratura giusta. Il fanatico non rispose alla provocazione e tirò dritto col suo discorso di pace, diritti dell'uomo, degli animali e dei piccoli bambini figli dei presidenti di tutto il mondo. La diretta andò avanti per settantasei ore filate. A tratti il fanatico si addormentava, abbracciando la bambina che aveva cominciato a volergli bene. Nessuno aveva fatto

niente di eroico, anche se con uno che si addormenta nel mezzo di un discorso e che gli cade il coltello di continuo, è un attimo risolvere la situazione. Ma non uno che mosse un dito, perché tutti pensarono che la piccola the King fosse ormai al sicuro. Molti cominciarono persino ad ascoltare le parole di quel fanatico di cui, ancora oggi, si ignorano le generalità.

Finito il discorso lasciò la piccola the King e uscì dalla Casa Bianca. Ad attenderlo due ali di folla festante. Qualcuno gli mise in braccio un bimbo per una foto. Il fatto è che quel bimbo era imbottito di tritolo e del fanatico, del bimbo e della persona che mise il bimbo tra le mani del fanatico, rimase solo un dito mignolo e un calzino con una fata rosa ricamata. Da quel momento smise di essere un fanatico qualsiasi e, morto martire, divenne il *Fanatico Senza Nome*. Da scrivere tutto con le maiuscole.

La sua tesi principale fu che disintegrare tutte quelle persone in diretta era stato un errore. Successivamente molti si interrogarono su quelle parole: l'errore era stato disintegrare le persone o farlo in diretta? Comunque, chi per un verso chi per l'altro, tutti rimasero a bocca aperta. Vedere la gente morire a quel modo non era stato lo stesso che leggerlo sui libri ai tempi di Hiroshima e Nagasaki. Il mondo era in pericolo, perché se nemmeno i politologi sapevano spiegare i motivi di quell'episodio, poteva capitare ancora, ovunque e senza motivo. Basta divisioni, si disse un po' ovunque nel mondo. Siamo tutti fratelli, aveva aggiunto il fanatico facendo il gesto di tagliare la gola alla bambina.

Durante quella interminabile diretta si era migliorato, trasformandosi pian piano in un abilissimo oratore. Tanto che alla fine tutti pendevano dalle sue labbra.

Se quasi tre anni dopo, Brutta Barba Bianca tornava di continuo, voleva dire che aveva notato delle crepe nella sicurezza di mia madre. Anche se lei diceva che non avrebbe mai venduto e si atteggiava come chi la sapeva lunga, secondo me Brutta Barba Bianca capiva molto del linguaggio del corpo. Vide le sue crepe nascoste, tanto che una volta la costrinse ad una piccola lacrima di frustrazione. Si asciugò la guancia e prese i soldi e Brutta Barba Bianca costruì due centri commerciali che oggi sono talmente simili da sembrare uno solo. Ancora oggi vedo la faccia di Brutta Barba Bianca riflessa nelle vetrine, ma è solo un'impressione e

nemmeno troppo sgradevole. Spesso di fianco alla vetrina c'è una gigantografia del Fanatico Senza Volto. Ma quella non è un gioco della mia fantasia.

I soldi di Brutta Barba Bianca erano tanti e ci trasferimmo altrove. Dove non c'erano campi. Mia madre acquistò un locale dove organizzò un negozio di gioielli. Quello stesso negozio dove io, Pepe Violenza, e il mio migliore amico Johnny Mirtillo, l'avremmo condotta alla morte trent'anni più tardi.

## 2

Nel 2029 Johnny aveva sei anni. E qualcosa del Fanatico Senza Nome, lui la ricordava. Ricordava i suoi genitori ammutoliti davanti alla televisione e ricordava i bulbi oculari dell'oratore che quasi uscivano dal passamontagna per lo sforzo. Gli pareva che sua madre non avesse mai ascoltato nessuno a quel modo e gli sembrava che anche i vicini ascoltassero con grande impegno.

A seguito della catastrofe nucleare irachena, l'umanità brancolava in un buio tremendo. La tesi di Johnny, espressa anni dopo, era che la gente aveva bisogno di idoli e commiserazione. Le persone avevano paura di esplodere in un gigantesco fungo atomico. In quel momento ci volevano parole dolci e certezze, in modo da uscire dal baratro della solitudine. Johnny diceva che il Fanatico Senza Nome era riuscito in tutto questo, anche se, con quell'azione spettacolare presso la Casa Bianca, voleva solo divertirsi un po'. Come quando aveva rapito il gatto di sua figlia per vederla piangere. Non so dove Johnny avesse appreso questa notizia del gatto rapito. Nessun altro me ne aveva mai parlato, ma lui ne era talmente convinto che anche per me era andata così.

Spesso Johnny guardava le registrazioni del discorso del Fanatico Senza Volto, anche se mai tutto per intero. Settantasei ore sono settantasei ore. E voleva condividere con me i punti in cui scorgeva nella sua espressione lo stupore di essere preso sul serio. Era convinto che lui stesso non si capacitasse di tanto successo. Credo che Johnny avesse grande spirito di osservazione. Io faticavo a vedere le espressioni di un volto coperto da un passamontagna. Ma per certe cose Johnny era



un romantico; sosteneva che era sufficiente guardare le persone nelle palle degli occhi.

Dopo la morte del Fanatico Senza Nome, i cannoni nucleari alzati un po' ovunque, vennero riposti in meno di una settimana. A dire il vero, al tempo dei cannoni sollevati, se chiedevi alle persone di chi non si fidavano e perché, non avevano una risposta chiara. Ti dicevano solo che c'era qualcosa di pericoloso nell'aria.

Quando Johnny voleva riguardare la famosa diciassettesima ora del discorso, io inventavo delle scuse per andarmene. Quella parte la sapevo a memoria. Tutti la sapevano a memoria. Però ogni volta Johnny ci vedeva qualcosa di diverso. Fu proprio durante la storica diciassettesima ora che il Fanatico Senza Volto indicò la via di uscita al mondo. Anche se lui stesso non sapeva che stava facendo una cosa così importante per tutta quella gente.

Quello che a Johnny dava terribilmente fastidio era non capire tutto l'insieme. Non capiva le cause e non capiva i nessi. Non capiva il senso generale e non capiva le persone che dicevano di averlo capito. Per Johnny rimase un mistero profondo come un lago, il motivo per cui quella sequela di cazzate divenne il fondamento del nuovo mondo. *Sequela di cazzate* era lui che lo diceva e pareva che gli facesse male la testa quando ci pensava.

E dire che al termine della sedicesima ora di monologo, il Fanatico Senza Nome aveva esaurito gli argomenti. E siccome nessuno faceva nulla di interessante, molti si guardavano intorno perplessi. Alcuni cominciarono a osservarsi le unghie delle mani. I cameraman sapevano che i tempi televisivi andavano rispettati e il fanatico sapeva che le cose andavano condotte con più enfasi. Si guardò le scarpe e decise di sistemare un pezzo di battiscopa che si era staccato dal muro. Gli diede un timido colpo di tacco e osservò soddisfatto il lavoro spostando la testa di lato. Un uccello si posò su un cornicione e tutti guardarono l'uccello. Quando finalmente prese il volo, il fanatico chiese se qualcuno aveva delle domande da fare. Questa cosa dell'uccello, Johnny me la fece notare decine di volte. Diceva che quel momento era particolarmente importante. Era convinto che se l'uccello non si fosse posato proprio lì in quel preciso istante, le cose sarebbero andate diversamente. Ogni volta stoppava il filmato e ingrandiva sull'uccello. Un piccione con un occhio spento e uno acceso.

Insomma, volato via il pennuto, un giornalista si fece coraggio e disse che unire tutto il mondo avrebbe appiattito le diversità che lo rendevano così interessante. Il fanatico ringraziò per la domanda, perché non aveva capito che era un'affermazione. Dopo averci pensato su, rispose che effettivamente il rischio c'era. Dunque acconsenti a che il mondo fosse diviso in due: la Parte Ovest e la Parte Est, perché la cultura orientale era una cosa, quella euro-americana un'altra. Confondere troppo le cose poteva essere pericoloso; fare delle leggi all'occidentale per gli orientali era di certo sbagliato, così come viceversa, anche se un po' meno. Nessuno capì perché fosse meno sbagliato fare delle leggi all'orientale per gli occidentali rispetto al contrario, ma nessuno disse niente. Qualcuno chiese dell'Africa. Il fanatico disse che andava messa a Ovest e si vedeva che cominciava a scocciarsi di tutte quelle domande. Guarda caso sul muro dietro di lui era appesa una carta geografica e il fanatico divise la Parte Ovest dalla Parte Est con un pennarello nero. Fu un'operazione difficile, perché l'Australia, che si trova geograficamente a est, venne inclusa nella Parte Ovest. Così come l'America Latina, per motivi ancora oggi piuttosto misteriosi, venne inglobata nella Parte Est. Di conseguenza non ne uscì quel tratto netto che sarebbe stato espressione di una chiarezza espositiva ragguardevole, bensì un paio di linee ondulate non proprio chiarissime. Qualcuno chiese perché il Giappone, che per molti motivi era assimilabile alla cultura occidentale, non dovesse far parte piuttosto della Parte Ovest. Il fanatico rispose che sarebbe stato ulteriormente penoso fare un'altra riga su quella mappa. Per altro una linea che fosse partita dalla Parte Ovest per raggiungere il Giappone, avrebbe finito per intersecare quella della Parte Est. Venne esclusa a priori l'opzione di cerchiare il paese, perché qualcuno avrebbe potuto pensare che le divisioni fossero tre. Dunque, il Giappone venne mantenuto nella Parte Est.

Dopo la morte del Fanatico Senza Volto, i capi si accordarono per dividere il mondo esattamente come aveva proposto lui. Per Johnny questo successo era doloroso, perché non riusciva a capirlo. Quanti uomini, prima di lui e ben più illuminati, avevano detto cose decisamente meno banali e con più eleganza, ma nonostante questo furono impiccati, arsi vivi o privati della lingua con una tenaglia rovente? Questi ragionamenti lo mandavano fuori di testa.

Forse è solo questione di tempi, mi disse Johnny una sera come tante. A Johnny piaceva parlare di politica e gli piaceva parlare di religioni. Non capiva molte cose che gli altri davano per scontate. Per la maggior parte delle persone non erano necessari profondi ragionamenti per capire il perché del successo del Fanatico Senza Nome. La gente diceva che quel tizio era morto per la causa. Johnny, che invece pensava fosse morto per caso, non riusciva a liquidare la faccenda a quel modo. Non ci vedeva nessuna causa e si arrovellava il cervello per giorni interi. Sono convinto che non ne dormisse nemmeno la notte.

A tal proposito Johnny parlava di tempi e di modi giusti, di fortuna, del bene e del male confusi tra loro. Diceva che se Galileo fosse nato in un altro secolo e avesse detto le cose in modo diverso, forse sarebbe diventato Papa. E se Gesù non avesse esagerato, forse gli avrebbero creduto anche i romani.

Secondo Johnny, la cosa che univa il Fanatico Senza Nome, Galileo e Gesù era l'aver fatto colpo sul resto degli uomini. Su Galileo e Gesù non si esprimeva più di tanto. Invece per il Fanatico Senza Nome, aveva una teoria. La sua fortuna, diceva Johnny, fu di parlare in diretta mondiale in un momento del tutto particolare. Un momento in cui la qualità delle parole non aveva importanza. Il fatto poi che esplose con un bambino in mano, fece di lui un'icona del bene. In poche parole, una specie di martire. Un attimo prima sei lì che guardi un bambino, un attimo dopo di te rimane solo un mignolo. La gente avrà pensato che uno così doveva essere molto saggio.

Johnny non era tipo da giudicare le azioni degli altri, ma sono sicuro che tutta questa faccenda gli sembrasse una roba da matti.

## 3

Nel 2060 mia madre lavorava da quasi trent'anni in una gioielleria, la Violenza Gioielli, messa su coi soldi della vendita della terra e della casa. Io invece facevo l'insegnante. E Johnny, beh, ecco, Johnny faceva ben altro.

Quella sera ci trovammo a casa sua per un po' di sigarette e un po' di vino. Non so perché proprio lì e proprio in quel momento. E nemmeno so perché parlammo di tutte quelle cose prive di senso. Posso solo dire che Johnny aveva smesso i suoi abiti di sempre e aveva iniziato a vestirsi con un kimono giallo. E, giuro, delle ciabatte verdi. A suo discapito dobbiamo dire che in quegli anni era concesso più o meno di tutto in fatto di abbigliamento. Il mondo era diventato come una gigantesca fermata della metro londinese, nessuno faceva caso al rosa sugli uomini o al blu mischiato con l'arancio. Figurarsi se Johnny Mirtillo potesse far scalpore per un kimono giallo o per un paio di ciabatte verdi. Che, detto per inciso, indossava anche quando pioveva.

In quegli anni le automobili non volavano. Si guidavano da sole, certo, ma avevano le ruote ancorate a terra come era sempre stato. E i robot non si erano sostituiti all'uomo nelle faccende domestiche. La cosa più rivoluzionaria fu la stampante tridimensionale, che però non si rivelò poi così utile. Io ce l'avevo e anche mia madre ce l'aveva. Johnny invece no. Lui no, perché quando ne aveva bisogno veniva da me o da mia madre.

Dopo la furibonda corsa del XX secolo, in cui sembrava che la tecnologia stesse per ingurgitare sé stessa e il mondo intero, e dopo che l'eco degli intellettuali, spaventati da tanta umana ansia, si spense con lentezza, il mondo, molto semplicemente, si fermò, chetandosi di colpo come un uomo dimentico del bambino capriccioso che era stato. Finalmente le invenzioni davano il tempo di farsi capire. I film di fantascienza di cinquant'anni prima erano ancora film di fantascienza. Nulla era cambiato in modo drastico.

La popolazione mondiale era calata a cinque miliardi a seguito di rigorose politiche di contenimento delle nascite, attuate sia nella Parte Ovest che nella Parte

Est. Ancora esisteva qualche pazzo che si faceva esplodere sugli autobus per motivi incomprensibili, ma le guerre, quelle vere, erano terminate nell'aprile del '29 .

## 4

Potrei dire che filava tutto liscio: soldi, casa, un po' di mutuo, una fidanzata e un lavoro normali. Bollette a parte non avevo troppi pensieri. Nessuno mi diceva che dovevo andare a sparare in paesi lontani. Devo ammettere che il 2060 era un buon periodo per avere trentacinque anni. Non c'erano confini e non c'era nessun orgoglio nazionale da difendere. La pace era vista come qualcosa di miracoloso, anche se per me era solo normale non ammazzare la gente per l'orgoglio nazionale.

Invece Johnny era una persona che rispetto ai canoni di cinquant'anni prima poteva essere definito un po' strano. Visto alla luce dei miei tempi posso confermare che lo fosse. E pure parecchio. Gli volevo molto bene e con lui parlavo più o meno di tutto. Con le persone un po' fuori di testa mi sono sempre sentito a mio agio, parlo spesso con i pazzi in stazione o con gli ambulanti per strada. La normalità può anche essere rassicurante, ma dopo un po' ci si annoia a rispettare gli orari, a mangiare alle ore giuste e a leggere cose intelligenti. Forse Johnny rappresentava per me ciò che avrei voluto essere io, ma non ho mai indagato su questa cosa. Lui diceva che invece ero io ad essere una specie di faro per la sua anima e credo che ci abbia riflettuto molto a lungo, perché quando lo diceva era piuttosto serio. Era uno di quei tizi che se gli stavi simpatico si faceva in quattro per te. E io ero l'unico a stargli simpatico.

Quando affrontai per la prima volta il pensiero della morte lui era lì. Ho l'impressione che questa cosa diede una svolta al nostro rapporto.

Avrò avuto quattro o cinque anni ed erano i tempi in cui gli adulti stavano risistemando il mondo. Baghdad si era sciolta in un vento caldo da pochi mesi, ma io vedevo Baghdad come qualcosa di lontano e non me ne preoccupavo più di tanto. Invece il fatto che il mio cane Ben smise di correre, fu il trauma peggiore della mia vita. Non me l'aspettavo. Non me l'aspettavo proprio. Mia madre mi portò in

giardino e mi fece vedere Ben disteso dentro una cassetta di legno. Duro, di un duro che non dimenticherò mai. E freddo, di un freddo che non aveva nulla a che vedere con il contrario del caldo. Era un freddo che bruciava, per così dire. Ricordo una gran confusione in testa, una specie di bomba di idee, e il fatto che mia madre fosse disperata e il fatto che Ben non sembrasse intenzionato a tornare a correre, mi diedero in pasto ad uno sconosciuto vuoto universale. Mi arrabbiai con mia madre. Ero abituato a vederla risolvere i miei guai, invece se ne stava lì a piangere. Credevo che Ben fosse rotto o qualcosa del genere, ma invece di aggiustarlo mia madre si limitava a confermarmi che si fosse guastato. Mi spiegò che era come rotto, ma rotto per sempre, il che equivaleva a dire morto. Mi spiegò che quando uno si rompe per sempre, muore.

<<Anche tu un giorno ti romperai per sempre?>> le chiesi senza nascondere il terrore che mi cuoceva lo stomaco. In cuor mio ero convinto che una cosa del genere non fosse possibile, ma preferivo sentirmelo dire.

E invece mia madre non aveva nessuna risposta da darmi e Ben era rotto e con tutta probabilità anche lei si sarebbe rotta e nessuno mi aveva preparato a quella cosa e sentivo l'umido delle lacrime che venivano da chissà dove. Corsi fuori lungo i campi immersi nella rugiada del primo mattino. Faceva freddo, anche se era estate, e mi fermai solo quando Johnny, il bambino di due anni più grande di me con cui giocavo a fare le strade sulla ghiaia, si parò davanti a me dicendomi:

<<Non ti preoccupare>> . E smisi di preoccuparmi, perché i suoi occhi erano freddi e tranquilli, al contrario di quelli di mia madre che erano come palle perse nel vuoto.

Poi ci fu quella volta in cui Johnny fece esplodere un'ala della scuola perché un professore voleva interrogarmi. Non ho mai capito come fece, so solo che un pezzo dell'edificio prese fuoco. Questa cosa mi sollevò dal pesante incarico di domande e risposte, perché fu più importante uscire per strada che essere interrogati.

A parte dare fuoco alle scuole, sapeva anche leggere i libri. Mi parlava dei grandi autori francesi e dei grandi autori russi. Ricordo intere giornate, verso il 2050 o giù di lì, a leggere sotto grosse piante con lunghi rami cascanti.

Un certo giorno ci innamorammo della stessa ragazza e quando lei decise di stare con me, Johnny rimase lì, perfettamente immobile e senza rabbia. Il fatto è che io ero più bello e certe cose le ragazze tendono a notarle. Lui era troppo alto e troppo magro, con i capelli troppo lunghi e troppo crespi. Se ne andava in giro come se avesse avuto un grosso peso sulla schiena, curvo come un vecchio senza pensieri e con due occhiali tondi che gli davano un'aria profondamente inutile. Se almeno avesse avuto gli occhi azzurri o verdi, invece erano di un anonimo castano spento. Possedeva come un gigantesco alone di profonda bruttezza, una bruttezza che era quasi da ammirare. Ho sempre pensato che non può essere nato da un atto d'amore, ma questo non gliel'ho mai detto.

Siamo sempre stati diversi io e Johnny. E non solo per questa cosa della bellezza. Abbiamo frequentato le stesse scuole, elementari e medie. E anche le superiori, che lui però non ha finito. Alla terza volta che tentò di incendiare la palestra lo sospesero per tre giorni e lui non tornò più, anche perché in quei tre giorni morirono i suoi genitori. Non aveva altri parenti, o forse li aveva, ma facevano finta di niente.

Rispetto alla sua mania del fuoco, devo dire che bruciava solo le cose, mai piante o animali. E nemmeno le persone, di questo gli va dato atto. Mentre lui incendiava le porte della scuola, io studiavo, ma solo perché così mi era stato detto di fare. E mentre io mi imponevo questa cosa, lui leggeva, leggeva e cresceva, cresceva e dava fuoco alle porte. Io guardavo le cose passare con gli occhi degli altri, lui invece le guardava con i suoi, che erano curvi e stanchi, ma erano suoi e solo suoi.

Questa fissazione per il fuoco allontanava le persone. La gente tendeva a stargli alla larga quando lo vedeva uscire tra le fiamme, triste e dinoccolato. Per me invece non era un grosso problema. Non mi spaventavo se lo vedevo buttare un fiammifero acceso dentro una bottiglia di alcol.

Johnny aveva un'anima bella densa. Diceva spesso cose intelligenti, anche se, adesso come adesso, non me ne viene in mente nemmeno una.

Non gli piacevano le religioni, anche se non posso dire che le odiasse nel vero senso della parola. Lui non era tipo da odiare. Non si arrabbiava, prendeva tutto in senso lato. Se qualcuno urlava, lui rifletteva. Quando parlava di religioni, diceva

solo che non capiva. Non capiva come la gente potesse spendere tempo e anima a quel modo. Ma lo diceva senza senso di superiorità. Il fatto è che non capiva, non capiva e basta.

E dire che il 2029 era stato un buon momento per chiarire questa faccenda delle religioni. C'erano stati dei gran casini in nome di Dio e una città intera era stata addirittura rasa al suolo. Per Johnny era stato una buona occasione per fare i conti con le religioni, ma l'occasione, diceva lui, venne sprecata.

A dire il vero vennero trovati anche altri responsabili, come le partite di calcio o la politica o le moto. Il problema non erano tanto il calcio, la politica e le moto in quanto tali, piuttosto le discussioni che ne venivano fuori. Il calcio, la politica e le moto non vennero aboliti, ma il fatto che tutti sapessero che era meglio non parlarne troppo, aveva risolto parecchi problemi.

Il nocciolo di tante discussioni fu che senza il pensiero di Dio la società poteva andare incontro a qualche problema di autostima.

Per ciò le religioni non vennero messe al bando. Anche perché sarebbe stato oltremodo pericoloso farlo tutto in una volta. Va bene ribaltare il mondo, avranno pensato i governatori, ma non esageriamo. Anzi, da un certo punto di vista si andò in senso esattamente contrario. Si cercò di unirle, non di abolirle. Si costruirono dei templi in cui qualunque credente, di qualsiasi religione, potesse andare a pregare quando voleva. Questi templi dovevano rappresentare un simbolo di fratellanza, o qualcosa del genere. Le religioni smisero di farsi le guerre, ma non smisero di esistere. I credenti continuarono ad andare nelle chiese e nelle moschee, nelle sinagoghe e nelle pagode, ma cominciarono a frequentare anche questi templi, chiamati Sinchimus. Potremmo dire che per i credenti aumentarono gli impegni, anziché diminuire.

Il Fanatico Senza Nome diventò una specie di nuovo dio pagano, che molti, in quanto a importanza, affiancarono a Buddha, Maometto e Gesù Cristo. In fondo anche lui era stato l'iniziatore di un nuovo mondo e anche lui aveva indicato la via nuova alla vecchia umanità. Una sorta di messaggero, per alcuni addirittura divino. Per altri, invece, era stato un semplice uomo che aveva capito come parlare al mondo. Infine, ma solo per una ristretta minoranza, era solo un coglione a cui era



andato tutto di culo. Ma bisognava stare attenti a parlare di lui in questi termini. Chi la pensava così, generalmente, non lo diceva apertamente.

All'interno di alcune Sinchimus vennero conservate nuove reliquie, sulle quali nessuno ebbe da ridire. L'unico resto carnale del Fanatico Senza Nome, il mignolo della mano sinistra, venne chiuso in una teca della Sinchimus del Cairo. Mentre quella di Pechino, raccoglieva il famoso calzino con la fata rosa ricamata, la sola cosa rimasta del bimbo fatto esplodere tra le sue braccia. L'ultima immagine che il mondo ebbe di loro fu di un uomo che, nonostante il passamontagna, si vedeva che sorrideva. E si vedeva che era in pace con sé stesso, con in braccio un bimbo paffuto. Pacioso. Sereno. Tutte le Sinchimus avevano appese su qualche parete quadri che rappresentavano questa scena. Un tizio con il volto nascosto da un passamontagna e un nuovo figlio di Dio tra le braccia.

Ad oggi sono state costruite centosei Sinchimus: quattordici nel mondo Ovest e novantadue nel Mondo Est. Ognuna di esse è dotata di un altare con un sudario, una pietra venuta dallo spazio, la statua di un ciccione sorridente, una croce di legno e una pallina da golf. Sono edifici di metallo lucente, quadrati e con una grande finestra ovale sopra la porta di ingresso. Una finestra in cui molti scorgono l'occhio di Dio. Ai lati ci sono delle torri uguali in tutto e per tutto a dei minareti, ma nessuno li chiama minareti.

L'idea che dovessero rappresentare la casa universale dei religiosi vecchio stampo, non venne colta subito da tutti. Alcuni credevano che si fosse fondata una nuova religione, o qualcosa del genere. Altri pensarono che al loro interno tutto fosse concesso e cominciarono a pregare nei modi che preferivano il proprio dio, quello che la coscienza gli dettava da tempo. A poco a poco le Sinchimus divennero qualcosa di ambiguo. Una specie di casinò della fede. Bisogna però ammettere che c'era grande convivialità tra cristiani e musulmani, buddhisti cinesi e birmani, ebrei con la barba e senza barba, ma finirono per dare alloggio anche a persone prive di identità spirituale. Lì dentro ognuno poteva fare ciò che voleva. C'erano persone che abitualmente si portavano un tacchino da casa, minacciando di metterlo in pentola se non faceva un miracolo, altri che fumavano erbe strane dentro cartine di foglie

essiccate, gente che pregava la propria figura riflessa nel metallo della struttura, altri ancora che bruciavano incensi davanti a tamburi di pelle.

Johnny ci andava spesso, perché diceva che erano posti dove si stava bene. Era ateo, ma questo non gli impediva di frequentare luoghi di culto. Una volta mi disse che anche il macellaio entra dal fruttivendolo, se dal fruttivendolo fa fresco. A volte diceva cose che andavano interpretate e, devo ammetterlo, spesso gli davo ragione a prescindere.

Le Sinchimus gli piacevano, anche se non guardava quasi mai ciò che la gente faceva al loro interno. Una volta, però, non poté non fare caso ad un uomo biondo, alto, con il viso smunto e pallido e con indosso solo un perizoma giallo. L'uomo ciondolava la testa come un cobra. Aveva di fronte a sé ad una gigantografia di Elvis Presley.

Oggi tutte le religioni del mondo convengono sul fatto che se qualcuno fa qualcosa di violento all'interno di una Sinchimus va dritto all'inferno. E ci va assieme alla rispettiva suocera. In mancanza di una suocera, il peccatore è intrattenuto da un gufo di dimensioni umane che lo fissa con gli occhi sgranati. Questo supplizio dura dieci anni, poi la suocera o il gufo vengono sostituiti da un uomo nudo con la barba, il quale parla all'infinito della storia del cinema polacco. Di tanto in tanto fa delle domande e se il peccatore non è stato attento ricomincia tutto da capo. Si capisce che nessuno ha osato farsi saltare per aria in una Sinchimus.

## 5

Nel periodo in cui io cominciavo la carriera scolastica, Johnny iniziava quella del giardiniere. In quella sua prima professione mise una cura infinita. Spesso guardava in silenzio le piante che soffrivano e si vedeva che un po' soffriva con loro. Poteva guardare per ore le foglie secche di un nocciolo contorto, alla ricerca di una soluzione per farlo stare meglio. Poi diceva <<ora ci penso io>>, o qualcosa del genere. E accarezzava con aria compassionevole le foglie che ingiallivano. Quando trovava la soluzione si metteva all'opera e diventava complessivamente un po' meno brutto. Con la giusta posizione, il vaso perfetto, la terra buona, salvava quasi sempre la pianta con cui aveva instaurato un rapporto di profonda sintonia. A me questo suo

lato piaceva e con lui mi trovavo bene come ci si trova bene con i cani. Un giorno che fece morire un ficus per un travaso sbagliato, si licenziò e cominciò a fare il killer.

Ma non fu una scelta dettata dal dolore per aver fatto morire il ficus, o qualcosa del genere. Iniziò ad uccidere perché aveva sbagliato il suo precedente lavoro. Tutto qui. Rispose ad un annuncio su un giornale in cui si cercavano persone disposte a fare qualsiasi cosa. Johnny travisò l'annuncio, ma siccome letteralmente aveva ragione chi lo aveva scritto, per onestà iniziò il nuovo lavoro. E lo fece con lo stesso zelo che avrebbe messo se avesse dovuto sistemare piante.

Quello che voglio dire, con queste storie di piante sofferenti e scuole bruciate, è che io e Johnny ci stavamo vicini come due grandi amici che devono percorrere una strada che non porta da nessuna parte, una strada chiamata vita. Bisogna pur farsi forza, in queste condizioni, e io e Johnny ci siamo fatti forza a vicenda con grande senso di unione. Per questo ritengo di non doverlo mettere sotto accusa più di tanto se ha sparato a mia madre.

Non posso dire che Johnny fosse un cattivo ragazzo.

Forse a causa di qualcosa che riguardava la sua spiccata sensibilità non era mai riuscito a sparare in faccia alle persone, ma questo era un fatto suo personale, qualcosa che non riguardava il nostro rapporto.

Poteva smembrare, fucilare, sgozzare e decapitare, ma in faccia non sparava mai. E non per questioni morali o di scelta personale, è che proprio non gli veniva. Nonostante questo era tra i killer più richiesti al mondo. Perché il resto lo sapeva fare bene. Anzi, molto bene. Pare che fosse molto rispettoso di chi lo pagava, una vera e propria garanzia di professionalità. Ad esempio se gli si diceva di uccidere alle dieci meno cinque, lui uccideva tra le dieci meno sei e le dieci meno quattro. E ammazzava in tutti i modi, tutti tranne uno.

Una volta si era messo lì, a gambe divaricate sul corpo di un uomo che aveva appena fucilato al petto in un garage. Gli puntò la canna dritto in mezzo agli occhi con una tensione esasperata. Ma niente da fare. Non gli veniva. Aveva pianto urlando la sua impotenza ai muri dell'autorimessa. Poi aveva sfogato la sua frustrazione

sparando a ripetizione sul corpo del morto, tanto che di riconoscibile rimase solo la faccia. Ironia della sorte.

Ci aveva riflettuto parecchio sul perché di questa cosa. Si era persino preso una lunga pausa per scavare dentro sé stesso. Disteso al sole dei Caraibi, aveva pensato piuttosto malinconicamente sul perché non riuscisse ad essere un professionista completo. Ma, mai nella vita, riuscì a capire perché non gli veniva di sparare in faccia alle persone. E il fatto che avesse fatto ben di peggio non era una consolazione. Tutt'altro, era un aggravante bella e buona. Mozzare i genitali non è di certo meglio che sparare in faccia. Eppure quello lo aveva fatto. Così come aveva aperto il ventre di un uomo vivo. E pure quello non è meglio che sparare in faccia. Allora perché non riusciva ad essere un vero professionista?

Forse c'era di mezzo qualcosa che riguardava sua madre o suo padre. Oppure una zia depressa o un nonno arrogante. O un trauma infantile di qualche altro tipo, che so, un cane mordace o un gatto graffiante. Diversamente non si spiegava il perché di quel rifiuto perverso alla pratica dello "shoot in face", come si diceva nell'ex America. Aveva pensato di rivolgersi ad uno psicanalista, ma poi pensò che non fosse buona cosa divulgare questo suo problema. Quindi si era tenuto tutto per sé, finché un giorno piombò in una terribile forma di depressione, al limite di una crisi identitaria che lo portò sul baratro del suicidio. Si rialzò, tuffandosi nel lavoro come aveva sempre fatto. Uccidere era l'unica cosa che gli veniva bene. Anzi, parzialmente bene. Perché di sparare in faccia alle persone non ne se parlava nemmeno.

## 6

L'ultimo presidente degli Stati Uniti fu Kong the King. Dopo le parole del Fanatico Senza Nome, il paese si fuse con il Canada che si fuse con l'Europa che si fuse con l'Africa. La Corea del Nord, inizialmente un po' recalcitrante, aprì le proprie frontiere e smise di chiamarsi Corea del Nord. E si unì alla Corea del Sud,

che si unì al Giappone che si unì alla Cina che si unì all'America Latina. E via di seguito.

Johnny si stupiva della velocità con cui venne ridefinito il mondo intero. Disse che per decisioni molto meno importanti gli uomini avevano impiegato secoli.

Vennero creati nuovi centri urbani che inglobarono diverse città del passato. Invece le metropoli più grandi vennero lasciate com'erano. Il Cairo o Calcutta, ad esempio, continuarono a chiamarsi così e continuarono a coprire la stessa superficie di prima del '29.

In Europa, invece, venne tutto ridefinito. Nessuna città del passato esisteva più con lo stesso nome. Né io né Johnny potevamo sapere cosa significasse essere parigini o essere milanesi. Il processo di fusione iniziò che noi eravamo ancora molto piccoli. Per noi era naturale non parlare né di Parigi né di Milano. Ai tempi della nostra infanzia esistevano, tanto per dire, il Belgio e l'Olanda, ma noi il Belgio e l'Olanda non li ricordavamo. Siamo cresciuti con la consapevolezza delle sole due parti di mondo che avevano inglobato tutto il resto. La Parte Est e la Parte Ovest. Nient'altro. A me piaceva quando i vecchi parlavano di Praga o di Amsterdam, piccoli centri che all'epoca sembravano metropoli, ciascuna con una propria anima e talmente diverse tra loro che c'era molto da raccontare se ci andavi.

Inizialmente le nostre famiglie non rientrarono nel piano di "ridefinizione spontanea", che era il nome sotto il quale si nascondeva la politica di spostamento delle masse. Fummo lasciati dove eravamo, ma solo perché la pianura padana aveva bisogno di manodopera.

Gli spostamenti non furono coercitivi. Le persone, molto semplicemente, erano libere di andare dove volevano. E il loro volere, guarda caso, coincideva con il bisogno collettivo. Perché si andava dove c'era il lavoro. Non si hanno notizie di nessuno che andasse in mezzo al deserto del Sahara. Benchè fosse una possibilità come un'altra.

Un movimento privo di frontiere, talmente semplice che Johnny si chiedeva come mai non era stato pensato prima. Perché le persone erano state lasciate al caso, alla fame e alla morte, se di lavoro e di cibo ce n'era per tutti e in abbondanza? Dopo la grande fusione del '29 c'erano volute solo buona volontà e organizzazione per

suddividere le cose in parti ragionevoli. Perché, dopo il discorso del fanatico, alcune cose difficili erano diventate così semplici? Se Johnny faceva queste domande a me non c'era nessun problema. Ma quando le faceva ad altri, le cose potevano mettersi male.

A partire dal '39 nelle scuole di tutto il mondo si insegnò solo l'inglese. Doveva diventare la lingua franca nel giro di poche generazioni. Ma io e Johnny l'inglese non lo sapevamo molto bene e ci sentivamo vecchi quando quelli di vent'anni non rispondevano al nostro italiano.

Nella ex Italia, tutta la zona che comprendeva più o meno la pianura padana venne riorganizzata. Fu creato un nuovo agglomerato, coincidente all'incirca con la vecchia Emilia più le città di Lodi e Piacenza. Questo nuovo centro venne chiamato Pomodorandola e confinava a ovest con Nebbiola e a est con Zanzamar.

E proprio a Pomodorandola vivevamo io e Johnny Mirtillo.

Dopo la morte del Fanatico Senza Nome ci fu il rischio concreto di una profonda anarchia. Un'anarchia militare e civile che rischiava di far precipitare il mondo in una catastrofe ben peggiore della precedente. Nessuno faceva rispettare le leggi, anche perché nessuno le stava facendo. Presto ci fu l'esigenza di scegliere qualcuno che governasse sulla Parte Ovest e sulla Parte Est.

Ad esempio, approfittando del caos generale, un soldato di diciannove anni portò a casa la famosa valigia nucleare. Ci fece giocare il cane, il quale sbagliò il codice tre volte bloccando il circuito. Per fortuna il puk lo sapeva solo il defunto presidente degli Stati Uniti. La valigia diventò un oggetto qualsiasi, al pari di una ciabatta o di un vecchio giornale. Il cane la masticò con grande soddisfazione per giorni interi.

Tante altre cose presero una brutta piega, ma per fortuna tutte quante vennero risolte con una buona dose di fortuna. Come l'episodio dei droni militari lanciati sulle città da un caporal maggiore, frustrato perché non aveva fatto carriera. O come l'episodio della Nasa, presa d'assalto dagli animalisti, anche se nessuno capì che cosa c'entrassero gli animalisti con la Nasa. Tutto si risolse per il meglio, perché la Nasa era ormai deserta, come qualsiasi ente governativo. Gli animalisti si trovarono da soli con i loro cartelli a chiedere la fine dello sterminio delle foche e tornarono

alle loro case. Nel caso del caporal maggiore, invece, il fatto che non avesse fatto carriera proprio in quanto negato in aggeggi telecomandati, fu una gran fortuna. Avrebbe voluto distruggere alcuni quartieri di Tokyo e di New York, ma finì per bombardare casa sua. Aveva inserito nel sistema di mappatura il proprio indirizzo appena sotto quelli delle vie che aveva scelto di annientare. Spesso spiava la moglie dall'ufficio, perché si era convinto che avesse un amante. Per ciò aveva messo il suo indirizzo nel sistema di mappatura. All'ultimo si confuse e mandò diciotto droni carichi di missili a scaricare sulla sua villa. Aveva appena rifatto il bagno con delle piccole e costosissime ceramiche cinesi. A questo tremendo dolore si aggiunse quello della sopravvivenza di sua moglie, la quale rispose normalmente al cellulare informandolo di essere uscita per fare la spesa. Il caporal maggiore si suicidò trattenendo il respiro.

Erano giorni strani, giorni frenetici, giorni di grandi meraviglie e in cui riuscivano anche le cose più incredibili. Come morire trattenendo il respiro.

Prima di spegnere l'ultima luce dell'ultimo ufficio del palazzo dell'Onu, un impiegato addetto alla pulizia delle porte vetrate, pensò che sarebbe stato bello far decidere ai computer chi avrebbe governato le due parti del mondo. In fondo le democrazie, le tirannie, le monarchie avevano tutte fallito. I re, i presidenti e i ministri erano tutti legati dal fatto di appartenere alla razza umana. E gli uomini, pur essendo bravi in certe cose, lo sono molto meno in altre. E, forse, fare il bene delle persone con cui vivono, non è tra le cose che gli vengono meglio.

I giorni successivi alla morte del Fanatico Senza Nome erano così strani che anche gli impiegati addetti alla pulizia delle porte vetrate dell'Onu, potevano avere un certo riscontro.

Un attimo prima di uscire dal palazzo a vetri, ultimo come sempre a spegnere le luci e ultimo per sempre quella volta, l'impiegato aveva parlato della sua intuizione con un collega. Il quale si fermò a fare colazione, anche se erano le 19. In quei giorni il mondo era un po' sotto sopra e lui non fece eccezione con la sua decisione di fare colazione alle sette di sera. Parlò al barista di questo progetto. Che ne parlò al postino, che ne parlò col suo capo, il quale aveva libero accesso agli uffici postali di tutta New York. Il capo posta, approfittando della sua posizione

privilegiata, mandò una lettera a molti dei suoi concittadini raccontando di questo progetto del far decidere ai computer chi doveva governare sui due Mondi. Nella lettera chiese di mandarne una copia elettronica a tutti gli indirizzi della propria rubrica email. Pare che solo l'8% dei destinatari fece come richiesto, ma tanto bastò per dare il via ad una gigantesca catena di Sant'Antonio che coprì il pianeta intero in meno di tre giorni. A molti l'idea di far scegliere ai computer parve buona.

Tranne a qualcuno che si fece saltare per aria sugli autobus, perché aveva travisato l'idea. Molti avevano capito che si volessero far governare direttamente i computer. Non gli era chiaro che invece sarebbero stati utilizzati solo per scegliere gli umani migliori che avrebbero, loro sì, governato il mondo. La teoria era che quando erano gli uomini a scegliere altri uomini, spesso sbagliavano scelta. Meglio i computer. Forse.

Altri ancora, invece, si fecero saltare per aria, perché non erano mai contenti a prescindere. Per questioni caratteriali o psicologiche. Qualsiasi fosse stata l'idea, erano pronti a farsi saltare per aria. O, forse, semplicemente, gli piaceva l'idea in sé. Quella di farsi saltare per aria.

Non tutti gli autobus fatti esplodere erano guidati da regolari autisti. Qualcuno anche da persone comuni. Si erano messe lì a sedere approfittando del caos generale. Finalmente avevano avverato un sogno: quello di guidare un autobus senza la patente.

## 7

Il rapporto tra me e Johnny si basava sul fatto che non giudicavamo le nostre reciproche professioni. Erano fatti privati sui quali non mettevamo becco. Talvolta bisogna fare cose che non ci va di fare, per campare, per soldi, per mangiare, per reputazione, cose di questo tipo. A me non piaceva il mio lavoro e Johnny, se avesse potuto, avrebbe fatto ben altro. Gli sarebbe piaciuto fare il chirurgo, ma il fatto è che non aveva potuto studiare, essendosi trovato orfano piuttosto presto. I suoi genitori morirono in un incidente stradale nel 2044, cioè proprio l'anno prima in cui le auto



vennero dotate di un software di guida automatica. Nel 2060, da ormai sedici anni le automobili si muovevano in perfetta autonomia. Il passeggero coordinatore principale, dopo aver inserito le coordinate, poteva leggere, cucinare o ubriacarsi. Le prime volte era strano salire su automobili prive di volante. A sedersi lì, in quell'immenso spazio vuoto, sembrava che quella cosa non potesse funzionare.

Tant'è che dal 2044 non ci furono più incidenti stradali, la qual cosa, sommata al fatto che le guerre erano sparite e che le epidemie erano quasi del tutto debellate, fece sì che le decisioni in materia di contenimento delle nascite fossero assai drastiche. Esistevano tecniche contraccettive computerizzate, che consistevano nel far ascoltare agli uomini fertili rumori di folle allo stadio per una notte intera. Tutti, raggiunti la maturità sessuale, dovevano passare attraverso quel procedimento. Gli spermatozoi impazzivano e spesso finivano per schiantarsi tra loro. Esisteva un margine di errore, una percentuale di fallimento che consentì alla razza umana di proliferare a sufficienza al fine di non estinguersi. Una coppia su cinque riusciva ad avere un figlio. Una su mille duecento ne aveva due. Una su un milione ottocentomila addirittura tre. Esisteva poi una coppia di vecchi, sperduti sulle cime himalayane, che aveva avuto ventinove figli. Unico caso al mondo, in cui la tecnica contraccettiva computerizzata non aveva, evidentemente, sortito alcun effetto.

A volte Johnny spariva per settimane, credo andasse nel mondo Est a fare il suo lavoro. Poi tornava e aveva tanto tempo libero tutto in una volta. Al contrario del mio, che era diluito a poco a poco. In quei giorni era abbastanza tranquillo, sereno, anche se aveva gli occhi gonfi, segno di qualche preoccupazione non del tutto assorbita. Alle volte ci trovavamo nei bar del nostro quartiere di Pomodorandola, oppure in qualche ristorante di periferia. Chi ci vedeva pensava che fossimo omosessuali, ma non lo eravamo. Io avevo una fidanzata, anche se lui no. Nessuna donna poteva stare con uno così. Generalmente Johnny appoggiava la scelta delle donne, infatti non aveva niente contro di loro.

Quella sera iniziò un discorso ancora più strano del solito. Fu allora che la ruota del mio destino iniziò a macinare problemi e guai e cose nere.

<<Sai cosa faccio per vivere>>, mi disse. Non capii se era una domanda o un'affermazione.

Lasciammo cadere un po' di silenzio. Il silenzio tra noi non era un problema. Fumammo mezza sigaretta e Johnny cacciava fumo dal naso, come una specie di toro in attesa. Poi partì con un tono da pappone salmodico che mi fece presagire una lunga serata:

<<Ho sempre creduto che siamo responsabili degli altri e che qualsiasi cosa facciamo sia un atto di violenza, in un modo o nell'altro.>>

<<Certo, Johnny.>> Johnny si era reso conto che gli stavo dando ragione tanto per fare e mi fissò contrariato.

<<Per questo non mi sono mai rifiutato di ammazzare la gente. Pensavo fosse una cosa come un'altra. Io uccido gente che se non la uccidessi io, ci penserebbe qualcun altro ad ucciderla.>>

Non condividevo il suo ragionamento in tutto e per tutto, ma non gli dissi niente. Decisi di accavallare le gambe. Era la prima volta che mi parlava del suo lavoro.

<<È come essere vegetariani, c'è sempre qualcuno che mangia carne al posto tuo>>

<<Mi dici come ti vengono?>>

<<Cosa?>>

<<Queste metafore del cazzo>>. Non dissi *cazzo* tanto per dire. Lo dissi perché ero convinto che le sue fossero *davvero* metafore del cazzo.

<<Il fatto è che comincio ad avere gli incubi, di notte e di giorno. Non mi piace avere gli incubi.>>

Avvicinai la mia faccia alla sua. Lui prese il pacchetto di sigarette dalla tasca interna della giacca, ma non tirò fuori nessuna sigaretta. Guardò il pacchetto, lo rigirò tra le dita, poi lo rimise nella tasca interna della giacca.

<<Devi aiutarmi, Pepe, credo che voglio andare in carcere.>> non era teatrale, solo vagamente buffo nella sua malinconia.

Un'altra mezza sigaretta e un bicchiere di vino, che commentai dicendo che fosse buono, o qualcosa del genere. Dopo il commento del vino feci passare un minuto. Alla fine glielo chiesi:

<<Ti vuoi costituire?>>

<<Se mi costituisco per quello che ho fatto mi danno l'ergastolo. Il fatto è che non sono sicuro di voler stare in galera per tutta la vita. Anzi, non so nemmeno se voglio starci per un po'. Sto semplicemente pensando a questa possibilità, che è una possibilità come un'altra.

<<Forse stare in una cella a leggere tutto il giorno è meglio che sparare alle persone. Ma ho paura che potrei cambiare idea. Non ho mai provato l'esperienza di leggere tutto il giorno in una cella, mentre so cosa significa sparare alle persone. Quando avrò provato entrambe le cose, credo che potrò essere più obiettivo.>>

Non avevo capito a fondo il suo discorso, ma ero abituato a non capire subito quando Johnny parlava. Per cui non mi preoccupai più di tanto e rimasi in attesa.

Un'attesa che Johnny riempì parlando d'altro. Non ricordo cosa mi disse, ma sapevo che era un modo per riempire un vuoto importante. Un vuoto che gli serviva per calibrare le parole che mi avrebbe detto dopo.

Quando Johnny parlava di cose futili sorrideva in modo particolare. Sollevava un labbro, uno solo, in modo quasi forzoso. Sembrava che si sentisse in dovere di sorridere anche se non gli andava. Non l'ho mai visto ridere, tanto per dire. E quando qualcosa gli andava bene non sorrideva mai, perché sorrideva solo per cortesia.

Il labbro tornò improvvisamente dritto. Segno che si passava alle cose serie.

<<Senti cos'ho pensato>>, lasciò andare il suo corpo sullo schienale della sedia, <<Non voglio costituirmi. Perché se vengo giudicato per le cose che ho commesso non mi fanno più uscire e può darsi che ad un certo punto io voglia uscire. Il fatto è che adesso ho bisogno di un po' di pace, solo di un po' di pace. Diciamo di una specie di vacanza.>>

Istintivamente pensai che sarebbe stato meglio una vacanza classica, tipo i Caraibi o la Thailandia. Ma non glielo dissi. Se Johnny aveva pensato alla galera aveva i suoi motivi. Johnny aveva sempre i suoi motivi.

<<So che stai pensando che sarebbe meglio una vacanza classica, tipo i Caraibi o la Thailandia, ma credimi, ho i miei motivi a preferire la galera.>>

<<E questi motivi sono di carattere filosofico, spirituale o etico?>>

Johnny non sorrise, segno che aveva gradito la battuta.

<<Senti cos'ho pensato.>> gli capitava di riprendere i discorsi dall'inizio, <<Voglio andare in carcere, ma per qualcosa che non ho commesso. Così se dovessi cambiare idea, mi basterebbe dimostrare la mia innocenza. Dobbiamo studiarla bene questa cosa.>>

<<Perché dici *dobbiamo*? Non sono sicuro di voler partecipare a questo progetto.>> Credo che Johnny non sentì la mia risposta, che non voleva essere in alcun modo ironica.

Si alzò dalla sedia e cominciò a menare le mani in aria come un politico ad un comizio. Ma era calmo, il suo tono di voce era sempre calmo, per questo non badavo mai al suo tono di voce.

<<Per avere il quadro completo della situazione devi sapere una cosa.>>

<<Devo proprio saperla?>>, sapevo che anche questa domanda sarebbe caduta nel vuoto.

<<Quando fai il mio mestiere, può capitare di imbattersi in persone che sarebbe meglio evitare. Mi stanno cercando. Mi sta cercando qualcuno che vive nel Mondo Est, ma per questo tipo di persone non è un problema la distanza.>>

Lo guardai seriamente preoccupato.

<<Non guardarmi seriamente preoccupato. Non devi pensare che mi vogliano ammazzare o cose del genere. Cioè almeno non credo. Diciamo che nel dubbio è meglio se vado in carcere per un po', che poi è l'unico posto dove non possono prendermi.>>

Poi sorrise col solito labbro all'insù. Quel gesto, fatto in quel momento, voleva dire che il succo del discorso doveva ancora venire.

Johnny attaccò a parlare di libellule. Credo che Johnny fosse l'unico uomo al mondo a nutrire un serio interesse per le libellule. Sapeva tutto di loro, tranne che agli altri generalmente non interessavano molto. Era commosso dal fatto che quando si accoppiavano formavano coi corpi una specie di cuore. Johnny aveva gli occhi umidi e ci teneva a comunicarmi il suo stato d'animo.

Poi il labbro tornò dritto e smise di parlare di libellule.

